

SIAMO PARI ma io mi sento dispari

Sulla carta non ci sono dubbi: uomini e donne hanno gli stessi diritti e gli stessi stipendi. Ma nella pratica non è così. Piccoli sgarri, compiti che non ti spettano, battute gratuite.

È arrivato il momento di lanciare un segnale ai tuoi colleghi maschi: «Io non ci sto più!» **DI BIANCA BINI**

■ Una mattina il tuo capo ti si avvicina e, con un grande sorriso, ti dice: «Per favore, puoi occuparti delle fotocopie? Sai, la segretaria è a casa con l'influenza». Ti prende alla sprovvista, non ti dà il tempo di ribattere: per lui è come se avessi già detto di sì. Sei così gentile e disponibile che non ti rifiuteresti mai e, in fondo, cosa ti costa? Ma aspetta un attimo, prova a fermare il fotogramma e metti a fuoco la scena. In ufficio siete in cinque, tu sei l'unica donna. E il tuo capo è venuto dritto da te: non l'avrebbe mai chiesto a un tuo collega, anzi non ci ha nemmeno pensato. Siccome tu sei nata senza quel piccolo attributo che fa ancora una grossa differenza, gli sembra naturale che sia tu a sacrificarti un po'. Il tuo tempo, evidentemente, non vale come quello degli altri. E la tua competenza? È flessibilissima. Alla fine, annuisci e appena lui se ne va, rivedi alla moviola tutti i tuoi anni di studio e di lavoro. Ti senti sminuita, ti arrabbi da morire, ma stai zitta. Ecco, hai appena sperimentato uno dei tanti esempi di discriminazione sessuale, quella più indiretta, apparentemente innocua, ma diffusissima. Se fossi stata a una partita di calcio, l'arbitro avrebbe già estratto il cartellino rosso. Ma invece sei al lavoro e qui l'arbitro non esiste. Sta a te riconoscere i piccoli (grandi) gesti che ti offendono, ti sminuiscono o ti danneggiano professionalmente. Non si tratta certo di molestie, né di mobbing >

(inteso come un insieme di torti diretti contro qualcuno), ma non è comunque da sottovalutare. Parliamo del rispetto per te stessa. Perché fare finta di niente?

BATTUTE E DOPPI SENSI

Sarà capitato anche a te di fare un favore una volta, due volte, perché non ti costava nulla, e poi di ritrovarti incastrata. «Mi sono laureata in legge con il massimo dei voti, ho lavorato in uno studio legale a Londra, ma a ogni riunione il boss mi chiede di portargli il caffè», si sfoga Marina, 29 anni, di Roma. «Lo dice con cortesia, ma quello che mi dà più fastidio è che per lui è scontato». Sai com'è, secondo il buon vecchio stereotipo, siamo sempre così collaborative che con noi si va sul sicuro. Però, alla lunga, questi "favori" ti pesano, e anche tanto. «Dietro a semplici richieste, può esserci il tentativo di non riconoscere il ruolo professionale di una donna», osserva Benedetta Barbanti, psicologa di Bologna. Certo, quando c'è la gerarchia di mezzo è più difficile dire che qualcosa non ti compete. Ma se, per esempio, un collega ti lancia frecciate in libertà, perché non farglielo capire? «Quando i maschi dell'ufficio mi vedono arrivare con le oc-

chiaie (perché ho dormito male), si spremano le battute su come avrei passato la notte. Loro ridono, all'inizio lo facevo anch'io, ma ora mi sono stufata», confessa Maddalena, 28 anni, pubblicitaria di Bari. Non è che sia permalosa, ma non le va più che i colleghi si sentano autorizzati a tempestarla di doppi sensi, e a loro non tocchi mai lo stesso trattamento. Perché succede questo? La risposta è complicata: dipende da quel misto di arroganza, potere e gratuità che contraddistingue gli uomini. Un imprinting culturale, insomma. «Sono convinta che non lo facciano per cattiveria, ma finché non glielo faremo notare, continueranno», spiega la consulente Chin-Ning Chu nel libro *L'arte della guerra per donne che lavorano* (Tea, € 7,80). Quindi, senza creare strappi, e con il dovuto tatto, prova a non stare più al gioco. «Evita lo scontro o la polemica e metti in atto qualche tecnica di autodifesa verbale», spiega Harald Ege, esperto di mobbing e presidente dell'associazione Prima di Bologna. «Puoi cambiare discorso o lasciare che le frecciate cadano nel vuoto, senza mostrarti offesa. Alla lunga si stuferanno di prendersela con te».

SIETE COSÌ EMOTIVE...

Se le battute sono facili da neutralizzare, non è così per l'irrefrenabile voglia di controllo, tipica dei maschi. Sentendosi destinati al comando, anche se sono al tuo livello, tendono a fare i capi. «Lavoravo in società con altri due grafici. Ma ogni volta che arrivava un incarico tosto, mi dicevano: "Non ti preoccupare, ci pensiamo noi"», racconta Valeria, 31 anni, di Firenze. «All'inizio ero sollevata. Poi, però, ho capito che mi stavano tagliando fuori». Una vecchia trappola: prendendosi loro più responsabilità, ti fanno sentire "protetta", ma nello stesso tempo ti mettono da parte. «È un atteggiamento ambiguo, di cui è meglio non essere complici», consiglia Giovanna D'Alessio, lifecoach di Roma. «Se no rischi che ti dicano: "Finora ti andava bene, ora cosa vuoi?"». Così, passi per la ribelle di turno, quando vorresti solo affrontare nuove sfide professionali. Anche la nostra proverbiale emotività è spesso un'ottima scusa per escluderci. «Il capo ti dice: "Non sopporteresti lo stress di quell'incarico"? E tu prova a ribattere: "Scusa, che vuoi dire? Io mi sento pronta"», dice Ege. «Se ti riferisci solo alle sue parole, senza metterla mai sul personale, sarai davvero inattaccabile».

AIUTO, LA CICOGNA!

Ma i peggiori pregiudizi maschili vengono fuori quando una donna si mette la fede al dito. «Dovevano rinnovarmi il contratto. Appena ho annunciato che mi sarei sposata, hanno disdetto tutto. E si sono giustificati così: "Avrai altro a cui pensare"», racconta Barbara, 28 anni, giornalista di Torino. Hai mai sentito dire la stessa cosa a un uomo prossimo alle nozze? Ma le chicche non finiscono qui. Prendi la classica domanda sulla maternità ai colloqui di lavoro: «Scusi, pensa di avere figli?». Nessun selezionatore ammetterà mai di aver scelto un uomo al posto tuo perché non sta a casa a cambiare i pannolini, ma spesso è la verità. Che fare? C'è chi sceglie di mentire spudoratamente, chi preferisce rispondere in modo evasivo. Ma a volte non c'è via d'uscita. «Alcune aziende di lavoro interinale richiedono il test di gravidanza, pur assumendo solo a tempo determinato», precisa Donata Gottardi, vicepresidente

dell'ufficio della Consigliera nazionale di parità: una figura emanata dal Ministero del lavoro (presente in tutte le regioni), che offre consulenza gratuita per qualsiasi discriminazione sessuale.

FATTI I CONTI IN TASCA

Rimane ancora una grande disparità, così occulta al punto da essere un tabù: quella del portafoglio. Mai sentito parlare di pay-gap? È un dato di fatto che, in tutta Europa e anche negli Stati Uniti, a parità di carico di lavoro e di responsabilità, i lui guadagnano più delle lei. Secondo Eurostat c'è una forbice che va dal 20 al 30 per cento. In pratica, tu sgoffi quanto lui, però a fine mese il tuo conto in banca è due terzi del suo. Va bene che non si lavora solo per i soldi, però non sono una questione secondaria. Rappresentano la nostra professionalità, il valore che ci riconosce il mercato, e anche il termometro della nostra autostima. Come affrontare la questione? «Far presente che il proprio stipendio è più basso rispetto a quello di un collega serve a due cose. Dimostra che conosci la legge e quindi i tuoi diritti. E che sai di valere quanto un uomo. Se non siamo noi le prime a crederlo, come possono farlo gli altri?», osserva Ada Grecchi, assessore alle Politiche femminili della Provincia di Milano. Per quanto l'argomento sia spinoso, meglio sentirsi dire un "no", piuttosto che non averci nemmeno provato.

IL DOVERE DI PARLARE

Ma qualcosa si sta muovendo. Se per anni le donne sono state zitte, ora «riceviamo decine di segnalazioni ogni giorno», assicura Gottardi. E non pensare che la difficoltà a parlare sia solo italiana. In Gran Bretagna, la Equal Opportunities Commission ha stimato che oltre il 50 per cento delle donne ha sperimentato qualche forma di discriminazione sessuale, ma solo 5 su 100 hanno protestato. «In Italia abbiamo due leggi: la 903, che regola le discriminazioni dirette, e la 125, che si occupa di quelle indirette», spiega Laura Hoesch, avvocato del lavoro di Milano. Ma prima di andare per vie legali, perché non provi ad esprimere il tuo disappunto? Non è detto che cada nel vuoto. L'importante è ripassarti alcuni luoghi comuni: da quello che ci vuole

meno "dedicate" al lavoro, a quello che ci riconosce scarse capacità gestionali. Non solo: «Se un uomo protesta per un'ingiustizia, è uno che si fa valere. Se lo fa una donna, è una frustrata che non sa stare alle regole», precisa Gottardi. Quindi, è normale che ti faccia scrupoli prima di uscire allo scoperto. A volte ti viene il dubbio di stare esagerando oppure ti immagini subito terribili ritorsioni contro di te. Ma parlare è importante, perché anche piccoli episodi, col tempo, potrebbero alimentare malintesi. Potresti sembrare troppo remissiva o senza obiettivi. E questo non fa bene alla carriera, né alla salute. Quindi, è meglio che ti muova prima di arrivare al limite, perché lasciarti andare a una scenata ti porterebbe dalla parte del torto. Il segreto è scegliere il momento giusto: un passo del genere richiede la massima concentrazione. E, al momento del confronto, sfoggia stile, ma anche fermezza. Darai una nuova immagine di te, spezzando un altro stereotipo: quello della donna conciliante e soppraffatta dalle emozioni. □